

Amianto
Ferrovieri
Assemblea
a Firenze

FIRENZE. Manifestazione nazionale, ieri a Firenze, dei ferrovieri contro i rischi da amianto. Il coordinamento macchinisti sta preparando il rifiuto organizzato da parte del personale di macchinisti condurre treni composti da materiale rotabile con amianto. È stato inoltre riaffermato che l'occupazione delle Officine grandi riparazioni di Santa Maria La Bruina di Torre del Greco, in corso da tre settimane, proseguirà fino a quando l'Ente ferrovie non accetterà di trattare sulle lavorazioni per la rimozione dell'amianto dalle vetture. Alla manifestazione hanno partecipato più di 200 ferrovieri che lavorano soprattutto nelle 13 Officine grandi riparazioni sparse in tutta Italia. Una delegazione di operai, tra cui alcuni colpiti da asbestosi, si incontrerà con Andrea Apicciato, direttore centrale delle Officine. La Lega ambiente ha espresso la sua solidarietà e sta organizzando concrete forme di appoggio. Per martedì è in programma a Napoli un'assemblea nazionale indetta dai sindacati Cgil, Cisl e Uil, mentre il personale viaggiante della stazione di Napoli centrale ha proclamato 24 ore di sciopero per la prossima settimana.

L'ex capo della loggia P2
lo ha intimato ai liquidatori
del vecchio Banco Ambrosiano
«Altrimenti vi denuncio»

Gelli: «Rivoglio i miei miliardi»

«Rivoglio i 130 miliardi». Licio Gelli ha lanciato da villa Wanda un ultimatum. Al centro c'è la vicenda del crack dell'Ambrosiano. L'ingente somma è da 1982 sotto sequestro presso due istituti svizzeri su richiesta dei liquidatori della banca, per il cui crack l'ex venerabile è imputato di bancarotta fraudolenta. Assieme a lui erano stati accusati anche monsignor Marcinkus e altri due amministratori dello Ior.

MARCO BRANDO

ROMA. Licio Gelli reclama i suoi miliardi. E i suoi avvocati, i romani Maurizio e Paolo di Pietropalo, sono stati così gentili da fornire alla stampa, oltre ai documenti relativi all'azione legale, anche un vero e proprio articolo al quale manca solo la firma dell'ex capo della P2. Il titolo invece esiste già e recita: «C'era un altro Ior. Gelli potrà rientrare in possesso subito di 130 miliardi depositati in Svizzera». Con una mossa a sorpresa - inizia il servizio - Licio Gelli ha notificato ai liquidatori del Banco Ambrosiano una

l'atto ha effetto anche per gli altri purché dichiarino di volerne profittare. E quella transazione c'è: è stata firmata il 24 maggio 1984 nel territorio della Città del Vaticano tra Ior (rappresentato dal presidente e dal segretario, monsignor Paul C. Marcinkus e monsignor Donato de Bonis), Banco Ambrosiano SpA, Banco Ambrosiano Holding del Lussemburgo e Banco Ambrosiano Overseas Limited di Nassau (Bahamas).

«Grazie a questo accordo dovrebbero considerarsi decadute le pretese di risarcimento che i liquidatori dell'ex Banco di Roberto Calvi vantano nei confronti di Licio Gelli (oltre mille miliardi di lire) ed in base alle quali tengono bloccati i suoi conti correnti in Svizzera. Con quell'operazione, di cui i legali di Gelli hanno avuto notizia solo in questi giorni, lo Ior si liberò per sempre del problema Ambrosiano: estinse le proprie obbligazioni verso il fallimento del Banco

Un accordo stipulato nel 1984
tra lo Ior e la banca di Calvi
avrebbe estinto anche le pretese
nei confronti del «venerabile»

versando 250 dei mille miliardi di vani dai creditori. Non solo: lo Ior ottenne pure la garanzia che l'Ambrosiano non si sarebbe costituito parte civile contro l'istituto finanziario del Vaticano. «Per anni è stato impedito di conoscere i termini esatti di quella transazione», hanno sottolineato gli avvocati Maurizio e Claudio di Pietropalo, lasciando intravedere complotti e macchinazioni alle spalle di Gelli, che si è sempre dichiarato innocente (secondo l'accusa dei giudici istruttori milanesi Pizzi e Bricchetti, avrebbe ottenuto una tangente di otto milioni e mezzo di dollari grazie alle operazioni di trasferimento di capitali che determinarono il crack dell'Ambrosiano).

La reazione dei liquidatori milanesi dell'Ambrosiano (Lanfranco Gerini, Felice Marfanti e Franco Spreafico), presi di mira dalla notifica di Gelli? Ritracciato ieri per telefono il professor Martinelli non ha nascosto la sua ilare

meraviglia: «Buona questa. A noi comunque non è stato ancora notificato nulla. Ma lo sa che Gelli vi ha dato un ultimatum? Senta cosa ha scritto: il signor Licio Gelli... invita i liquidatori del Banco Ambrosiano... a revocare entro e non oltre dieci giorni dalla notifica del presente atto la costituzione di parte civile promossa nei procedimenti penale R.G. 1267/82 pendente dinanzi all'ufficio istruzione del Tribunale di Milano nei confronti dell'istante ed entro lo stesso termine a rinunciare agli atti del giudizio promosso dinanzi al tribunale di Ginevra per ottenere il sequestro di somme e beni depositati presso locali istituti bancari. Preoccupato? «Neanche un po'», ha risposto Martinelli, «è delle tante uscite di Gelli. Se non farete quel che chiede sarete schiacciati per rispondere degli ingenti danni derivati dalla prosecuzione di azioni giudiziarie. In soldoni, dovreste rimborsargli 130 miliardi,

più gli interessi dal 1982, altre decine di miliardi... Ora è preoccupato? «Guardi - ha tagliato corto, sempre più divertito, il professor Martinelli - Gelli può far quel che vuole. D'altra parte ci sono tante lotterie... che ci provi». Intanto gli avvocati dell'ex capo P2 hanno annunciato che «questa azione troverà ulteriore sostegno dalle casse di documenti che i giudici di Milano stanno per andare a prendere presso la Banca del Gottardo» (una procedura a lungo contrastata dai legali della banca svizzera). Non manca una frecciata verso Marcinkus: «Il licenziamento di Marcinkus, di cui si parla in questi giorni, non sarà da mettersi in relazione proprio con questa azione promossa da Gelli?». E i legali non nascondono il sospetto che «qualche indiscrezione» sia giunta in Vaticano grazie all'intercettazione telefonica dei recenti «riservati colloqui» intercorsi tra lo Ior e l'ex venerabile.



Un rifornimento d'acqua davanti all'acquedotto di Rovigo

Indagini del pretore di Rovigo
Fasulle le analisi
di potabilità dell'Adige
4 avvisi di reato

Le loro analisi garantivano la potabilità dell'acqua prelevata in Adige dagli acquedotti polesani; ricerche contemporanee fatte eseguire dalla magistratura concludevano in modo opposto. Adesso, direttore e tre tecnici del presidio multinazionale di prevenzione dell'Usi di Rovigo sono stati indiziati di falso in atto pubblico e favoreggiamento. Continuano, in Polesina, emergenza e richieste di interventi straordinari.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

ROVIGO. L'acqua dell'Adige è ufficialmente non potabile da dieci giorni. Ma prima, da almeno due anni a questa parte, cosa hanno bevuto centinaia di migliaia di cittadini? Un liquido torbido e puzzolente, del quale però gli acquedotti dell'alto e medio Polesina garantivano la potabilità. Le analisi sui campioni, affidate al Presidio multinazionale di prevenzione (Pmp) dell'Usi 30 di Rovigo, concludevano nello stesso modo. Non era vero, naturalmente. Ed i giudici hanno pescato i tecnici che già indagavano sulla qualità dell'acqua potabile, dopo aver spedito comunicazioni giudiziarie ai presidenti dei due acquedotti polesani, avevano fatto analizzare una serie di campioni all'Università di Padova e ad altri laboratori di Udine. Risultati da rabbrivire: c'erano dentro almeno ventotto sostanze indesiderabili, di quelle elencate nella tabella C della legge sulla qualità delle acque, e come non bastasse marcarevamo i requisiti organolettici, l'impurezza ed assenza di odori. Insomma, al giudice risultavano brocchi ripugnanti quegli stessi liquidi che l'Usi 30, nei medesimi giorni, spacciava per potabili. Adesso il pretore di Rovigo, sentito anche il collega di Lendinara, ha inviato quattro comunicazioni giudiziarie al direttore del servizio di chimica ambientale del Pmp rovigino, Gastone Osti, e ad altri tre tecnici dello stesso presidio, Ezio Polezzo, Gianni Mazetto ed Alberto Munari. Sono sospettati di falso in atto pubblico e favoreggiamento: naturalmente, dei presidenti degli acquedotti già indiziati in precedenza per avere venduto acqua nociva. L'ipotesi, insomma, è di quelle raccapriccianti, cioè di avere volontariamente e dolosamente falsificato le analisi, mettendo in pericolo la salute di centinaia di migliaia di persone. Perché lo abbiano fatto, d'altra parte, è tutto da capire. In difesa dei tecnici è intervenuto ieri Aldo Boldrin, coordinatore del Pmp polesano (del quale i comunisti stanno da tempo chiedendo le dimissioni): per lui si tratterebbe solo di difficoltà operative. La storia, comunque, non finisce qui. Dall'Adige prelevata acqua ben vena acquedotti, che servono ottocentomila persone. Mentre in gran parte del Polesina l'acqua del fiume è stata vietata per uso alimentare a 240 mila abitanti, altrove - soprattutto in provincia di Padova - continua ad essere erogata, sempre sulla base di analisi di Usi che, come accadeva a Rovigo, non dispongono di strumenti adeguati. Ieri, intanto, nel capoluogo polesano, si sono riuniti, congiuntamente consiglio provinciale, consigli comunali dei ventisei comuni in emergenza, sindaci, deputati, presidenti di usi e acquedotti. Sono tornati a chiedere al governo la proclamazione dello stato di calamità (negata nei giorni scorsi dal ministro Ruffolo quando l'aveva domandata il Pci) e la nomina di un commissario straordinario della protezione civile per gestire gli interventi. Presidente della Provincia e sindaci si sono poi ricostituiti in «Comitato permanente»: hanno chiesto un incontro entro la prossima settimana a De Mita, Ruffolo e Lanzetta; mi riaccando - se non saranno acccontentati - di autoconvocarsi il 15 marzo a palazzo Chigi.

Dalla Corte d'assise di Caltanissetta
Tre ergastoli per l'assassinio
del giudice Ciccio Montalto

Cinque giorni di camera di consiglio per condannare mandanti ed esecutori dell'omicidio del giudice Giacomo Ciccio Montalto, ucciso a Trapani il 25 gennaio dell'83. La Corte d'assise di Caltanissetta ha condannato all'ergastolo Antonino Minore (il mandante), Natale Evola e Ambrogio Farina (i sicari), 12 anni per Calogero Minore. Al centro del processo un grande traffico di droga.

FRANCESCO VITALE

CALTANISSETTA. Lo uccisero perché si era fatto aprire i cassi segreti delle banche di Trapani. Lo uccisero perché rappresentava l'unico ostacolo al progetto della mafia e della massoneria di impadronirsi del palazzo di giustizia di quella città. Uccisero Giangiuseppe Ciccio Montalto perché era un giudice solo. La sua morte, secondo la II Sezione della Corte d'assise di Caltanissetta, fu decisa da Antonino Minore, detto il boss latitante del Trapanese, più volte indicato dai giudici come il signore del traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti. Quel giudice, giovane e intraprendente, coraggioso e intelligente, aveva il destino segnato. Sapeva troppe cose. Ciccio Montalto. Sapeva che sulle coste del Trapanese si accavallavano navi cariche di eroina e di droga, sapeva che tra Acicamo e Trapani c'era una grossa raffineria di eroina, sapeva infine che un suo collega era al servizio della famiglia Minore. E quando, a poco più di un anno dal suo assassinio, i carabinieri arrestano il

cosiddetti personaggi marginali del processo infliggendo dodici anni di carcere ai fratelli Maria e Simone Magaddino, sette anni a Rosetta Magaddino e a Domenica Fortunato e infine sei anni a Mattia Fortunato. Secondo i giudici della Corte d'assise di Caltanissetta queste persone sarebbero tutte collegate al traffico di droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti che fa da scenario all'omicidio del giudice Ciccio Montalto. Soltanto in questo caso, Salvatore Polara, Mario Liga e Margherita Pizzo ritenuti estranei anche al grande business dell'eroina. La sentenza ha dimostrato la validità dell'impianto accusatorio contenuto nell'ordinanza di rinvio a giudizio firmata dal giudice istruttore di Caltanissetta Claudio Lo Curto. C'è un passaggio di quella ordinanza che vale la pena rileggere: «Il lavoro investigativo di Ciccio Montalto», scrive Lo Curto, «non si svolse con gli stessi criteri da alcuni di coloro che si trovavano nel suo stesso ufficio, potevano farlo apparire agli occhi dei non addetti ai lavori esasperato e personalistico e avrebbe portato al suo triste isolamento come peraltro è dato di apprendere dalla madre». Una tesi, quella dell'isolamento di Ciccio Montalto, che la pubblica accusa ha fatto propria nella requisitoria insieme al colossale traffico di droga gestito dai fratelli Minore. La madre e la moglie del magistrato assassinato denunciavano più volte il senso di solitudine provato dal loro parente. E quando un gruppo di



Giangiuseppe Ciccio Montalto

amici decise di intitolare una piazza e un centro studi al magistrato ucciso, la signora Isabella Ciccio Montalto si dissociò da quella iniziativa perché le persone che la intitolano - scritte in una lettera carica di significati - non hanno titoli né meriti né funzioni per gestire centri studi intitolati a mio marito. Dove erano questi «amici» quando il magistrato Ciccio Montalto lavorava totalmente isolato da tutti per ripulire? (Lui non trapanese) la loro città? La signora Ciccio Montalto lascia Trapani pochi mesi dopo l'uccisione di suo marito. Non poteva sopportare che qualche «amico» inquisisse che quel giudice coraggioso era stato ucciso per la «solita storia di donne».

Volevano far evadere Concutelli
Arrestati altri 3 neri
per la «fuga» da Rebibbia

Altri tre arresti per la tentata evasione da Rebibbia dei capi dell'eversione nera, Pierluigi Concutelli, Gilberto Cavallini e di alcuni malavitosi. Sono elementi legati ai Nar. Tra loro Antonio D'Inzilzo, che a 17 anni fece parte del «commando» fascista che uccise Antonio Leandri. Ritrovato anche il mitra M 12 usato in molte azioni. Confermato che tra mafia e neri ci sono nuovi e più stretti legami.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. A mettere i carabinieri sulle loro tracce è stato un biglietto con sopra scritti gli appunti che Luca Onesti, una delle «menti» del progetto di evasione da Rebibbia, aveva ingoiato al momento della cattura. Gli investigatori lo hanno recuperato dopo una lavanda gastrica. Da quel momento hanno cominciato a pedinare Antonio D'Inzilzo, Gianluca Pozzo e Giorgio De Angelis, definiti dagli inquirenti «nucleo operativo esterno dell'evasione», fino a scoprire che i tre avevano nascosto in un borzone portato al deposito bagagli della stazione Tiburtina un «borzone» con dentro il mitra M 12, rubato nel 1981 durante un assalto contro l'ambasciata dell'Arabia Saudita, una pistola Browning 7,65 e due divise da carabinieri. A quel punto, per i tre, sono scattate le manette. Il tentativo scoperò in tempo di far evadere dal carcere di Rebibbia il capo militare di Ordine Nuovo, insieme con Pierluigi Concutelli, Gilberto Cavallini e altri malavitosi comuni, ha permesso, in gran parte, di capire come il terrorismo fascista aveva intenzione di riorganizzarsi: attentati, vendite contro i pentiti e traffico di droga da gestire con la malavita organizzata, con la quale, da un po' di tempo, i legami sono diventati più stretti. A Roma in particolare, nell'ultimo anno c'era stata una ripresa dei contatti tra i neri e criminali legati alla banda della Magliana, che è tornata nuovamente ad agire. Le rapine, insieme con la droga, dovevano servire a finanziare le attività. E dei fascisti, molte volte armati con l'M 12, erano gli assalti con la tecnica del fuoristrada, «sfronda-verine» con la quale sono stati presi i mitra neri di questi postali. Per questa vicenda erano stati arrestati, in un primo momento, Luca Onesti con Francesco Tamponi e Anna Casu che dovevano fornire l'esplosivo. Dall'interno del carcere di Rebibbia erano stati indiziati per la sua partecipazione al progetto, è stato fermato. Gli arresti sono stati convalidati dal sottile procuratore Giovanni Salvatiore, titolare dell'inchiesta.

Milano
Patenti facili:
le richieste
del pm

MILANO. Oltre cento condanne da due a cinque anni di reclusione sono state chieste dal pubblico ministero Antonio Di Pietro nel processo per lo scandalo delle cosiddette «patenti facili». Il rappresentante della pubblica accusa ha parlato per circa quaranta ore analizzando una vicenda che egli stesso aveva istruito grazie all'ausilio del computer. Quello che si sta svolgendo davanti all'ottava sezione del tribunale penale è infatti il primo processo milanese la cui istruttoria dibattimentale viene registrata con strumentazioni computerizzate. Nella causa sono coinvolti una settantina di funzionari dell'ufficio della motorizzazione civile, i titolari di quarantasei autoscuole, due notai, tre funzionari del Comune e una decina di mediatori e titolari di agenzie per pratiche automobilistiche. I reati contestati sono quelli di corruzione e falso ideologico. Per i funzionari della motorizzazione le richieste della pubblica accusa vanno da due a quattro anni e mezzo di reclusione.

Code giudiziarie al caso del pedofilo
Multe al direttore del «Piccolo»
Criticò l'avvocato di Moncini

L'avvocato Aleffi non potrà più girare per Trieste perché ha carpito la buona fede di tutti gli amici. Questa la telefonata al quotidiano «Il Piccolo» di un commerciante firmatario di uno degli affidavit a favore del pedofilo Sandro Moncini. Aleffi, uno degli avvocati di Moncini, aveva denunciato per diffamazione il direttore Paolo Francia, che è stato condannato a una multa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Denunciato per diffamazione da un difensore di Sandro Moncini - l'imprenditore condannato negli Usa ad un anno per diffusione di materiale pornografico - il direttore de «Il Piccolo», Paolo Francia, è stato condannato ad una multa (400mila lire con la non menzione) per aver scritto che l'avvocato Salvatore Aleffi era stato «uomo chiave» della raccolta di lettere a favore dell'ex presidente dell'Automobil Club, quello che avrebbe avuto «qualche carta da giocare» per imporre a dei rappresentanti della

la, più interessante, sono emersi dei fatti nuovi. Fatti non favorevoli a Moncini e al suo collegio di difesa, che molto probabilmente provocheranno ulteriori strascichi in sede giudiziaria. Oltre all'appello presentato dai difensori del direttore del «Piccolo» è infatti possibile che uno dei firmatari degli affidavit - il commerciante Giorgio Dragan, ma lui solamente - sia chiamato a rispondere di falsa testimonianza. Un difensore del Francia ha infatti ottenuto che fosse allegato agli atti processuali il testo di una telefonata tra il Dragan e il direttore del «Piccolo» contenente delle gravi affermazioni a carico dell'avvocato Aleffi. Affermazioni chiaramente in contrasto con le deposizioni rese in aula dal commerciante, tanto che il testo è stato trasmesso alla Procura della Repubblica per accertare una eventuale ipotesi di reato. Ed agli atti è stata anche allegata una lettera, datata 22 luglio

'88, inviata dal Moncini, rinchiuso nel carcere americano, al commercialista Franco Patricchio, direttore dell'emittente locale «Telequattro» e del settimanale «Il Meridiano». Nella lettera - lamentandosi che nel periodo estivo «tutte le persone che contano sono a Cortina» - suggeriva il titolo per la notizia della sua condanna invitando Patricchio ad «inventare una intervista con il giudice o con il suo avvocato americano». Si è inoltre saputo che l'affidavit sottoscritto da vari soci del Tennis Club Triestino aveva provocato le dimissioni dal sodalizio di Felice Scauso, console d'Italia a Capodistria. Infine un avvocato ha fatto riferimento a due lettere del vescovo di Trieste monsignor Bellomi, una consegnata all'avvocato Aleffi, l'altra diffusa direttamente alla stampa. Nella prima l'interveva a favore di Moncini apparendo meno prudente che non in quella finora conosciuta.

Risvolti romanzeschi nella «spy story»
Trieste, le «talpe» del Kgb
negli istituti di fisica?

Anche l'Istituto di fisica di Trieste è stato raggiunto dalle «talpe» elettroniche del Kgb? Spionaggio e traffico d'armi, dunque, nella città di San Giusto. Ora si parla di due improbabili suicidi, di una nave partita da Chioggia e inabissatasi nell'Oceano Indiano. Dopo quel fatto, però, si registrano dimissioni a catena a Vienna: dal presidente del Parlamento a numerosi ministri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TRIESTE. Da almeno tre anni le talpe elettroniche tedesco occidentali ingaggiate dal Kgb, con una insistente e penetrante opera di pirateria computerizzata dalla loro base di Hannover, avevano raggiunto e saccheggiato importanti archivi dati in Europa, Stati Uniti e Giappone. Particolare interessante, tra i centri di calcolo presi di mira figurano anche alcuni prediletti a ricerche scientifiche di carattere non militare. Primo fra tutti il Cern di Ginevra, diretto dal Nobel Carlo Rubbia. Nel quadro delle indagini si

una azienda di progettazioni navali con filiali a Parigi, Brema e nella nostra città, la «Maierform-Trieste» con sede in via Dante 5. Aveva importanti collegamenti ad alti livelli, sia politici che finanziari in quel di Vienna, era di casa presso faccendieri austriaci e tedeschi. Al suo «suicidio» - cui pochi hanno creduto - è stato collegato anche quello, altrettanto improbabile e avvenuto sempre lo scorso ottobre, di Uwe Barschel, capo del governo regionale del Land tedesco dello Schleswig-Holstein, di cui era intimo amico. Trieste potrebbe essere stata quindi presa di mira dalle spie del computer. La locale sezione dell'Istituto nazionale di fisica nucleare - cui fanno riferimento sia il dipartimento di Fisica dell'Università che il Sincrotrone - è in diretto contatto con il Cern. Sono state perciò verificate subito una serie di attività negli archivi dei locali computer. Finora non risultano dati modificati, ma qualcosa di più si saprà solo

tra un paio di giorni. In particolare si deve verificare che non ci siano programmi virali, capaci di entrare in azione a scoppio ritardato, cioè dopo il cessato allarme, e di strappare quegli presidenti. La città di San Giusto si presenta, insomma, come un possibile crocevia europeo di attività illecite. Arrestato Giorgio Stancich, tecnico della «Atre» per spionaggio a favore del Kgb ora esiste la possibilità concreta che ai locali cernettoni siano stati sottratti dati su «comando». Da Hannover, il tutto con un contomo di contrabbando d'armi della Maierform, compreso lo scoppio e l'affondamento nell'Oceano Indiano di una nave, la «Laccarna», partita nel 1977 da Chioggia. Ufficialmente aveva a bordo un impianto per il trattamento dei minerali d'uranio, ma la cosa non è sicura. Resta il fatto che in seguito di questo fatto molti ministri a Vienna si erano dimessi.